

L'INVASIONE CLERICALE DEGLI SCHERMI

Si dice che la tv rispecchi gli umori del paese. Sarà forse vero in molti ambiti, ma con una grande eccezione: mentre, infatti, il numero di credenti continua costantemente a scendere, la presenza della religione (cattolica) in tv aumenta. Dalle trasmissioni 'istituzionali' alle fiction, dalla ossessiva presenza del papa nei tg alle ospitate di preti (molto meno spesso suore) a dire la loro su qualunque argomento, sottrarsi alla presenza clericale in televisione è quasi impossibile. Dati alla mano.

ADELE ORIOLI

*La televisione non è fatta per comunicare,
è fatta per trasmettere degli ordini.*
Jean-Luc Godard

Questione di numeri

Il nostro paese, anche se con maggior lentezza rispetto ai colleghi europei, si secolarizza sempre di più. Sempre meno matrimoni concordatari, sempre meno battesimi, sempre meno studenti che frequentano l'insegnamento di religione cattolica nelle scuole pubbliche. In generale, sempre meno necessità o comunque sempre meno ricorso all'aspetto strettamente gerarchico e fideistico dell'appartenenza religiosa.

La nostra televisione, nella sua accezione onnicomprensiva di contenuto e contenitore, resta al contrario ben lontana dall'essere l'assiomatico specchio della società così come tanto spesso è decantata. Anzi, in direzione ostinata e contraria aumenta in misura esponenziale il tasso di ossequioso clericalismo monocorde dei suoi contenuti.

Tanto da far coniare ad alcuni commentatori il termine di «catodicesimo» e tanto da far parlare di «religione non più di Stato ma della tv di Stato», anche qui in direzione opposta all'evidente plura-

1
6
7

lismo crescente della società italiana. Pluralismo che le reti pubbliche sono ben lontane dal riconoscere alle confessioni di minoranza, confinate in percentuali da zero virgola con programmi specifici in orari da licanotropi insonni, meno che mai alle posizioni atee e agnostiche che di spazio non ne hanno alcuno nemmeno a tarda notte. Pluralismo che, non fosse altro, andrebbe garantito anche secondo le norme del contratto di servizio stipulato fra la Rai e il ministero dello Sviluppo economico. Contratto che impone nero su bianco di rendere disponibile «una pluralità di contenuti, di diversi formati e generi, che rispettino i principi dell'imparzialità, dell'indipendenza e del pluralismo» nonché di «avere cura di raggiungere le varie componenti della società, prestando attenzione alle differenti esigenze di tipo generazionale, culturale, religioso, di genere e delle minoranze, nell'ottica di favorire una società maggiormente inclusiva e tollerante verso le diversità». E che almeno per decenza dovrebbe essere alla base di qualsivoglia «cosa» si voglia chiamare servizio di informazione culturale e provenga da chi chiede in corrispettivo un canone.

1
6
8

Invece si è quotidianamente bombardati lungo più direttrici, ormai quasi assuefatti, tanto da provare sorpresa se all'estero i telegiornali non aprono l'edizione principale con le parole del papa di turno, quale che sia l'argomento. Il che non significa che in Europa non esistano programmi di informazione religiosa, fiction con preti e suore (ne sappiamo qualcosa, visto che li importiamo praticamente tutti), persino canali dedicati. Ma oltre a uno spesso generico e comunque maggior pluralismo, altrove si è colta l'opportunità offerta dalla crescente tecnologia, dall'analogico al digitale, per differenziare le informazioni, la cronaca, gli approfondimenti culturali dedicati al religioso in senso lato e in senso stretto. Offrire informazione e spazi non significa contaminare qualsivoglia programmazione con sfumature confessionali del tutto incongruenti con il tessuto sociale al quale tale programmazione si rivolge.

In Italia invece la tv, nella fattispecie la tv pubblica, ci propone direttamente e costantemente almeno tre tipi di religione, specificatamente e marcatamente riservati alla confessione cattolica, attraverso altrettanti prodotti differenziati.

Il format strettamente istituzionale: servizi di cronaca, nazionali e regionali, dirette dal Vaticano, compresi i collegamenti con la sala stampa. Ciò che in termini di ascolto rende meno, ma che contribuisce a fornire l'immagine di una «tv di servizio». Al servizio se di qua o di là del Tevere resta da vedere. Discorso a parte per la trasmissione integrale dei riti principali: una volta ricompresa in

questa prima categoria, tende sempre più a presentare carattere di eccezionalità e a essere confezionata come spettacolarizzazione della liturgia stessa. Dai funerali solenni per le vittime del terremoto alle aperture, sempre più frequenti, di porte sante, alle celebrazioni interconfessionali.

Il format della religione-spettacolo: i grandi eventi. Che, a voler essere maliziosi, fino all'arrivo *urbis et orbis* delle luci del palcoscenico massmediatico erano piuttosto rarefatti. Oggi invece sempre più frequenti, sempre più fedelmente (è il caso di dire) seguiti passo passo dalle dirette, dai talk show, dai contenitori di approfondimento. Giubilei, canonizzazioni, megaraduni e quant'altro.

Ultimo, ma non meno importante, anzi il più redditizio sotto molteplici aspetti, è il format della religione-incanto. Serie televisive, fiction, film, reportage, «speciali» sul santo del mese. Inevitabilmente e zuccherosamente apologetici, dalle forti tinte sentimentali. Nella versione più dinamica troviamo sacerdoti detective, suore investigatrici, angeli custodi pasticcioni che fanno al contempo spensierata leva sui buoni sentimenti e sulle esigenze di contemporaneità. E che poco c'entrano con noiosi apparati e ammuffite liturgie, ma che inevitabilmente contribuiscono alla creazione di quell'immagine patinata e irrinunciabile del religioso che, nella realtà, si tende sempre più a non seguire.

A questi possiamo aggiungere un quarto tipo di incursione nella tv pubblica, meno sfrontato ma per certi versi ben più incisivo: il prete (o in misura decisamente minore la suora) ospite se non fisso almeno ricorrente. Opinionista di tutto su tutto e tutti, in qualunque trasmissione, il don di turno veleggia tra un salotto televisivo e un talk show politico, tra reti pubbliche e private. Se conquista a sufficienza il pubblico, spesso riesce ad aggiudicarsi anche una rubrica tutta personale in qualche comoda fascia oraria.

Dall'aggressivo don Mario Pieracci di Rai 1 al cosiddetto «prete sexy» (o prete social, per le più educande) Davide Benzato, al più compassato Bruno Fasani, l'importante è che la tonaca non manchi mai. Anche se l'argomento è l'importazione illegale di caciotte dalla Kamčatka, a maggior ragione se si discute di temi caldi come questi «sopravalutati diritti civili» (così li definì don Pieracci nel corso di una puntata della *Vita in diretta*). Discutere si fa per dire: raramente i sacerdoti in tv accettano di giocare alla pari nel contraddittorio.

E infatti spesso il contraddittorio non è nemmeno lontanamente previsto. Un classico esempio: praticamente tutte le trasmissioni del pomeriggio. Si parla di «vita vera»: da Claudia Koll a Paolo Brosio, dalle stigmate di padre Pio alle profezie di Medjugorje.

1
6
9

170

D'altronde i numeri parlano chiaro e il pessimo *trend* è ormai inequivocabile. I numeri sono quelli che emergono dai Rapporti su religioni e televisione (il VI) e sulla presenza confessionale nei telegiornali (il VII), annualmente realizzati dal periodico *Critica liberale* insieme a quello sulla secolarizzazione (il XII) con il supporto della stessa società di ricerca, la Geca Italia, utilizzata dall'Agcom.

Numeri che fanno un po' impressione, a cominciare dallo spazio riservato al vertice. Nonostante il maggior *appeal* mediatico di Bergoglio non pare aver modificato le abitudini degli italiani, sempre meno inclini a seguire una Chiesa nella sostanza dogmatica e immutabile, di sicuro è però aumentato esponenzialmente il minutaggio riservatogli dal *Tg1*. Miseri (si fa per dire) 51 minuti a Ratzinger nel 2009, 3 ore e 18 minuti a Francesco nel 2013. *Rai-news* fa ancora meglio: dalle due ore e un quarto scarse di Benedetto XVI alle oltre 27 del successore argentino. In tutto oltre il 99 per cento dell'informazione religiosa totale delle reti pubbliche tramite telegiornali. Circa 137 ore dedicate dai nostri servizi di informazione quotidiana al capo di uno Stato estero.

Peraltro va sottolineato che l'allora scarsa (si fa per dire anche qui) presenza del papa emerito era dovuta non tanto alla sua effettivamente scarsa telegenicità, ma piuttosto a quel «conformismo da difetto», per citare lo stesso direttore di *Critica liberale*, che evitava di parlare del Vaticano per omettere la dovuta cronaca sui contemporanei scandali Ior, Vatileaks, pedofilia e tristemente via dicendo. Ci si consolava, come vedremo, con edulcorate fiction e appassionati filmoni a tema biblico.

I brutti tempi sembrano in ogni caso lontani e lo spazio a vario titolo occupato dalla religione cattolica cresce di anno in anno. Secondo gli ultimi dati disponibili per le sette reti generaliste nazionali, da settembre 2015 ad agosto 2016 si contano 726 trasmissioni dedicate al religioso, 524 di solo argomento cattolico, per oltre 500 ore di programmazione. Ore dedicate all'ateismo: non pervenute.

Numeri da infarto, ma che l'Agcom, in risposta a un esposto presentato a suo tempo dall'Uaar (Unione degli atei e degli agnostici razionalisti), ritiene perfettamente compatibili con l'obbligatorio pluralismo di cui sopra.

Anzi, a riprova della virtuosità pluralistica dell'informazione Rai, l'Agcom porta a esempio nel palinsesto di Rai 2 «due programmi dedicati a confessioni differenti da quella cattolica, *Protestantesimo*, curato dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, e *Sorgente di vita*, curato dall'Unione delle comunità ebraiche italiane». Programmi in onda a settimane alterne dopo mezzanotte. Fortunelli.

Tutto tace a tal proposito dalla commissione parlamentare di Vigilanza.

Non va meglio con i documentari: il 96,5 per cento riguarda il cattolicesimo; né con i film: 35 su 37 sono cattolici o, al massimo, di ispirazione giudaico-cristiana.

L'impennata più decisa nel corso degli anni è però rappresentata dalle fiction, che grazie alla spettacolarizzazione del racconto e l'inevitabile agiografia sembrano raccogliere ottimi consensi di pubblico, sicuramente maggiori di quelli riservati alla trasmissione della messa o di programmi strettamente istituzional-liturgici. Da 57 serie televisive ad argomento religioso nel 2010, per poco più di 60 ore, si schizza a 901, per oltre 900 ore, nella rilevazione del 2015, di cui il 70 per cento circa va in onda sui canali Rai. Oltre il 96 per cento di questo monte ore è riservato alla religione cattolica, il restante (tutto il restante) alla tradizione giudaico-cristiana.

Qualche spazio in più è lasciato all'interno dei programmi di informazione e attualità, dove fra le oltre 600 presenze di esponenti religiosi, «solo» il 77,7 per cento è cattolico ed emerge un 18,3 per cento di esponenti di comunità islamiche. Resta purtroppo il fatto che una parte di questa percentuale resta inevitabilmente legata ai fatti di cronaca ben più che alle esigenze di un effettivo pluralismo. Protestanti, evangelici, induisti e buddisti sostanzialmente assenti, anche se parliamo di confessioni stipulatrici di intese con lo Stato ex articolo 8 della Costituzione. Degli oltre 10 milioni di italiani non credenti, più di tutti gli appartenenti alle confessioni di minoranza, si continua a non voler farne nemmeno menzione. O forse, a seguire le argomentazioni dell'Agcom, siamo noi a non voler capire. Scrive infatti l'Autorità garante delle telecomunicazioni che «le tematiche “atee”, “agnostiche” o “razionaliste” appartengono a un ambito culturale talmente vasto da non poter essere ricondotte ad alcuno specifico soggetto. Appaiono riassorbite nell'insieme degli argomenti non religiosi trattati dalla stessa Rai nella sua articolata programmazione». A giudicare i palinsesti, forse si riferisce alle rubriche di cucina.

Il fascino discreto del controllo

Il clericalismo della tv pubblica a volte riesce a notarsi persino di più, come l'indeciso festaiolo morettiano, osservando quello che manca o che viene fatto mancare.

**1
7
1**

1
7
2

Le maglie dei codici di autoregolamentazione delle reti televisive sembrano stringersi o allargarsi con una tale dose di discrezionalità da creare più di un sospetto.

E, se all'epoca del monopolio Rai e dei diktat democristiani la censura colpiva dalle calze troppo trasparenti delle ballerine alle espressioni potenzialmente licenziose come «in seno alla Commissione», cambiati i tempi e anche le esigenze di audience, ultimamente la tv pubblica si dedica, più delle concorrenti private, a un raffinato lavoro di cesello ogni qualvolta siano in campo tematiche sgradite. In testa, tutte quelle legate all'omosessualità.

Persino la prima visione di *I segreti di Brokeback Mountain*, film sull'amore fra due cowboy mandato in onda su Rai 2 nel 2008, è stata accuratamente censurata, tagliando persino la scena di un semplice abbraccio. Nel 2011 è la volta di Rai 1, che da anni ha acquisito i diritti e ha trasmesso tutte le puntate della fiction tedesca *Un ciclone in convento*. A ulteriore riprova che, non bastassero preti e suore della tv nostrana, per stare sicuri importiamo anche quelli esteri. Tutte le puntate, dicevamo, tranne una. La numero 125, incentrata nientepopodimenoche sullo scabroso argomento delle nozze *same-sex*. Perché per usare le parole dell'allora direttore Mazza, «il matrimonio gay avveniva sull'altare di una chiesa cattolica, alla presenza di una suora e di un sindaco». Accidenti, che scena scabrosa! Non sono mancate reazioni, anche dalla Germania dove l'episodio è andato in onda regolarmente e senza scandali. Ci siamo alla fine riusciti anche qui, solo nell'aprile del 2016, al mattino, su Rai 2.

Ma ancora. Nel 2012 è un'intera serie a essere eliminata dal palinsesto di Rai 4, la iberica *Fisica o chimica*, per espressa volontà dell'allora direttore generale Lorenza Lei: inaccettabili le scene legate al rapporto sentimentale fra i due protagonisti, entrambi maschi. E dove il quotidiano *Libero* da noi cianciava di induzione all'omosessualità e di «PornoRai», lapidario rispondeva *El mundo* dalla cattolicissima Spagna: «Il paese di veline e bunga-bunga scandalizzato dalle avventure di un gruppo di liceali». Per la cronaca, l'Agcom ha dato poi ragione al direttore di rete Freccero che premeva per la messa in onda. Ma solo perché, dopo attenta analisi, «le scene appaiono, nel complesso, giustificate dal plot narrativo [...] e scevre di attenzione morbosa e particolari gratuiti».

Misteriosa poi la censura, negata da Rai 3 ma denunciata da Arcigay, dei baci omosessuali che avrebbero dovuto essere scambiati durante l'esibizione del gruppo Lo Stato Sociale al concerto del primo maggio 2015. Noi comunque non li abbiamo visti.

Nel 2016 la nostra tv nazionale si guadagna direttamente un hastag che entrerà fra i primi 10 *trend topic* su twitter: #RaiOmofoba. A farne le spese la serie americana in prima visione *Le regole del delitto perfetto*: ogni riferimento alle tematiche omosessuali è stato espunto in modo tale da suscitare lo sdegno degli stessi autori e attori della fiction. La direttrice di Rai 2, Ilaria Dallatana, dopo essersi scusata per «eccesso di pudore» [sic], ha infine mandato in onda le puntate in versione integrale. In concomitanza con la finale degli Europei di calcio 2016 tra Francia e Portogallo. Giusto per stare sicuri.

E se questo è il *modus operandi* per tematiche che anche solo indirettamente potrebbero turbare l'immagine cristianamente costruita dei nostri canali, non osiamo immaginare cosa possa succedere in caso di offese dirette. O meglio, in realtà lo sappiamo benissimo, almeno da quella domenica pomeriggio del 1984 che decretò l'ostracismo più che decennale nei confronti di Leopoldo Mastelloni. Il quale, incalzato da sgradevoli domande (guarda caso sull'omosessualità... una fissazione!), bestemmiò. Solo l'intervenuto nuovo Concordato lo salvò dalla condanna per vilipendio della religione di Stato, poi derubricato in turpiloquio. Dal blocco della sua carriera artistica purtroppo non lo ha invece salvato nessuno.

I tempi dovrebbero essere cambiati da allora, ma a esaminare il quadro attuale sembrerebbe in peggio.

Il reato di blasfemia, relitto fascista di una malintesa e anacronistica tutela del sacro, è ancora presente nel codice penale, seppur derubricato a illecito amministrativo con una sanzione massima di 303 euro. Esteso dalla Corte costituzionale a tutela di qualsivoglia divinità, non solo cattolica, è ben più perseguito e sanzionato di quanto si possa pensare (anche in Veneto e in Toscana, nel caso qualcuno se lo stesse chiedendo). Ma se la bestemmia scappa con il bello della diretta, lo scandalo, la riprovazione, le conseguenze vanno ben oltre.

Nei reality, innanzitutto, dove anche le più sussurrate e biascicate imprecazioni in solitario causano immediate espulsioni, mentre sproloqui razzisti, misogini e omofobi possono con allegria essere urlati ad ogni collegamento. Persino una testata come *Il Giornale* arrivava a chiedersi, agli albori delle purghe *real-show*, se non fossero in realtà più dannosi i congiuntivi sbagliati rispetto a una, magari di cattivo gusto ma sicuramente innocua, bestemmia.

Ma c'è chi sta peggio di qualsivoglia concorrente da Grande fratello. Ne sa qualcosa Tiberio Timperi, colpevole di un blasfemo fuorionda a *Unomattina* per il quale il Codacons ha chiesto, e ottenu-

1
7
3

to dall'Agcom, una multa di 25 mila euro a carico della Rai (che ha presentato ricorso al Tar) per violazione del codice di autoregolamentazione. Non è andata meglio per tale Francesco C., responsabile tecnico addetto al controllo degli sms da mandare in onda durante il Capodanno del 2016, quando in sovrimpressione è passata la più classica delle bestemmie, quella del suino, ad opera di un subito rintracciato e messo alla berlina studente ventunenne. Per l'*Osservatore Romano* segno di «una tv fuori controllo con l'alibi dello share». Scoppiato il caso politico, il povero Francesco C. è stato immediatamente sospeso dal servizio e di lui si sono perse le tracce.

Non finisce qui. Ci sono anche altri segnali, forse più sottili ma non meno preoccupanti, di una censura forzata e forzosa che vede la tv di Stato porsi come subalterna alle esigenze di una comunicazione clericale che ha nel tempo perso molta della comunicazione diretta, *vis à vis*, con quei fedeli che, se ci sono, sono sempre meno e sempre meno nelle chiese, sempre più spesso davanti a un video. Subalterna persino in quel minimo di diritto di cronaca e di libera espressione del pensiero che sopra ogni altra considerazione dovrebbe connotare un servizio pubblico degno di questo nome.

Perché le tracce si sono perse ad esempio anche di Roberto Balducci, il vaticanista di Rai 3 che, nel corso guarda caso dell'ennesimo servizio sull'*Angelus* di papa Ratzinger, aveva osato chiosare le immagini di una piazza San Pietro sostanzialmente deserta, con la frase «quattro gatti, forse un po' di più, hanno ancora il coraggio e la pazienza di ascoltare le sue parole».

Nulla di offensivo, a noi parrebbe. Eppure sufficiente a scatenare l'immediata ira funesta del vicepresidente della Vigilanza Rai, Giorgio Merlo del Pd («deriva anticlericale, singolare e volgare»), e l'altrettanto immediata genuflessione del direttore del Tg 3, Antonio Di Bella. Che, rassicurando sul massimo rispetto e deferenza per il pontefice, rimosse il povero Balducci garantendo un'ancora maggiore «copertura Rai delle iniziative vaticane».

Perché se ne sentiva proprio il bisogno.

1
7
4